



# La bellezza nella liturgia orientale

di Paolo Cocco o.f.m.cap.

*Giovanni Paolo II nella lettera apostolica Orientale Lumen (2 maggio 1995) chiedeva ai cristiani di Occidente di apprezzare ciò che caratterizza le Chiese di Oriente, specialmente il loro modo di pregare e di celebrare i santi misteri. Nel corso di un pellegrinaggio in Terra Santa, come pure di un viaggio in Russia e di alcuni incontri di dialogo in Grecia e in Italia, ho potuto partecipare a liturgie ortodosse. Condivido impressioni e ricordi.*

**N**oi, discepoli di Gesù, conosciamo e celebriamo di Dio soprattutto la bontà. Intimamente legata a essa è la bellezza che risplende sul volto del suo Figlio. Il fatto che in Occidente si prediliga la bontà si rivela nel fatto che egli è qualificato come “il buon Pastore”. Nell’originale greco si legge in Gv 10, 11 “*ho poimèn ho kalòs*”, che tradotto letteralmente significa “il pastore bello”. Nella liturgia delle Chiese orientali questa bellezza si riflette su tutto ciò che è consacrato al suo nome.

Indicativo della particolare sensibilità orientale è ciò che si legge nel “Manoscritto nestoriano”. Compilato nel Tredicesimo secolo e considerato come la prima cronaca russa, esso prende il nome dal suo estensore, un monaco di nome Nestor. In esso si legge che Vladimir il grande, principe di Kiev nel Decimo secolo, decise, d’accordo con i nobili proprietari terrieri, di abbandonare il paganesimo e di abbracciare con il suo popolo una delle religioni monoteistiche. Per questo egli inviò ambasciatori a visitare i popoli confinanti. Coloro che erano entrati in contatto con l’Islam non tornarono persuasi, perché abbracciarlo avrebbe comportato pezzi rinunce in fatto di cibo e bevande. Nel confronto con esponenti dell’ebraismo scoraggiò il fatto che quel popolo fosse stato allontanato dalla propria Città santa. Chi fece visita alle Chiese tedesche tornò deluso per il buio che vi dominava. Coloro che invece misero piede nella basilica di Santa Sofia, a Costantinopoli, tornarono conquistati, esclamando: «non sapevamo se fossimo in cielo o sulla terra». Si trattava di una tra le più belle antiche basiliche cristiane. Entrando comunque in una qualsiasi tipica chiesa di rito orientale non si può non rimanere affascinati dai mosaici e dalle icone, come pure dai profumi degli incensi e degli oli. In queste

chiese infatti, e nelle liturgie che in esse sono celebrate, risplende precisamente l'ortodossia del cristianesimo, vale a dire la vera fede e l'autentico modo di celebrare la gloria di Dio, lungi da qualsiasi forma di dualismo o di gnosticismo. Confrontate con queste chiese, gli edifici sacri dell'Occidente agli orientali possono sembrare quasi dei musei o delle pinacoteche, delle aule scolastiche.

In quelle orientali viene in evidenza che in Gesù il cielo e la terra, Dio e l'umanità, il Creatore e la creatura si abbracciano e si uniscono, senza per questo confondersi. Da quando “il Verbo si è fatto carne” la gloria di Dio risplende nel mondo. Da quando la carne di Cristo si è immersa nel Giordano gli elementi creati possono significare e trasmettere la grazia.

Tutto questo lo si sperimenta soprattutto nelle celebrazioni delle Chiese orientali. A chi riceve il battesimo non è infusa solo qualche goccia d'acqua sul capo, ma ve lo si immerge tre volte per la celebrazione della rigenerazione spirituale. Il battezzando, poi, viene visibilmente unto con un olio dal profumo intenso. Si rende così evidente che egli è entrato a far parte del popolo sacerdotale dei figli di Dio ed è stato incorporato in Cristo, tanto che, anche quando si tratti di un infante, riceve Gesù eucaristia nella celebrazione dello stesso battesimo, sotto la specie del vino rosso.

*Da quando “il Verbo si è fatto carne” la gloria di Dio risplende nel mondo. Da quando la carne di Cristo si è immersa nel Giordano gli elementi creati possono significare e trasmettere la grazia.*

La gloria di Cristo risplende in tutto l'edificio sacro, specialmente sul soffitto e sulle pareti delle chiese bizantine, adorne di pietruzze dorate. Non si può mai pensare di essere soli tra quelle pareti, perché ci si scopre continuamente guardati da Maria, la madre di Dio, e dai santi. Altre icone, “scritte” da artisti qualificati da tanta preghiera e da lunghi digiuni, raffigurano episodi della vita di Cristo, misteri che non appartengono più al passato, perché coinvolgono nell'evento rappresentato e interpellano. Esse, infatti, sono “scritte” per connettere la storia di Dio con quella degli uomini, il tempo con l'eternità. Non si tratta di sensazioni che provocano vertigine o ebbrezza: spesso appare la figura di Gesù con gli apostoli

che giudica se siamo degni o meno di entrare nel regno di Dio.

L'unico ricordo che ho portato a casa da un viaggio in Russia è uno degli acquerelli venduti alle porte dei musei, da studenti che cercano di racimolare i soldi necessari per mantenersi. In esso si vede un paesaggio di campagna che comprende due alberi di betulle, tanto care a quel popolo, come pure alcune case e alcune chiese, sulle quali non svettano esili guglie, ma campanili che si innalzano nella forma di sfere schiacciate color azzurro, sormontate da una croce dorata. La forma sferica fa pensare a quella comunione circolare che lega tra loro le persone divine e i fedeli; il colore azzurro, invece, significa che in quell'edificio il cielo si fa incontrare e dialoga con la terra, mostrando al di sopra di tutto la croce regale del Signore risorto.

Sono rimasto sorpreso quando ho scoperto che il celebre “Cremlino”, la cittadella fortificata della capitale della Russia, non è un luogo caratterizzato da saloni e

arsenali, quanto da una serie di cattedrali e chiese bellissime. Chi ha tentato di soffocare l'anima di quel popolo ha trasformato la cattedrale del Santissimo Salvatore in una piscina e ha demolito diverse chiese, ma ora come prima la vista continua ad essere dominata non tanto dal cemento e dalle armi, quanto da un patrimonio artistico decisamente cristiano.

La celebrazione più importante delle Chiese orientali è l'eucaristia. Non si usa il pane azzimo, tipico di chi è in viaggio, ma un fragrante pane lievitato, quello che mangia chi è già entrato nella terra promessa e ne gusta i frutti da libero cittadino. Ogni celebrazione è officiata da un sacerdote, che celebra in comunione con il suo vescovo, scelto nella schiera dei monaci, segnati profondamente dall'ascesi e dal distacco dal mondo, chiamati ad avere un cuore colmo di amore verso l'umanità, creata da Dio a sua immagine e somiglianza, e verso il cosmo, destinato a essere tutto ricapitolato in Cristo. Alcuni di essi sono un sicuro punto di riferimento per i fedeli perché capaci di educare alla graduale maturazione in Cristo. Chi ha la fortuna di visitare uno dei monasteri resta colpito dalla sua singolare bellezza; anche il refettorio è tutto affrescato e offre la chiara sensazione di essere commensali del Signore e dei santi.

La celebrazione dell'eucaristia non è caratterizzata dalla predica, da un insegnamento, ma è tutta intessuta di invocazione, lode e ringraziamento rivolti dal sacerdote, dagli altri ministri e dai coristi. Domina l'atmosfera del divino, non la parola pronunciata, ma la melodia forte e ridondante. Essa scende nel profondo, allontanando distrazioni e preoccupazioni troppo terrene. Intanto altri fedeli accendono candele profumate o accostano la fronte e le labbra alle icone, esprimendo così il loro amore fraterno nei confronti di Cristo, di Maria e dei santi.

Le Chiese orientali non sono solo quelle di tradizione bizantina. Vi sono altri riti, come ad esempio quello alessandrino usato dalla Chiesa etiopica. Le chiese di rito alessandrino, pure bellissime, si visitano scendendo sottoterra. La sensazione anche lì non è certo quella di trovarsi negli inferi, ma in cielo. Esse sono scavate per un duplice motivo: per risultare invisibili agli occhi degli invasori di fede diversa e per assicurare frescura durante le tante ore di celebrazione. Le preghiere di questo rito, ampie e ripetute, sono formulate con parole bellissime.

In quella per la preparazione dei doni, all'inizio della celebrazione, il sacerdote rivolge a Cristo queste parole:

O mio Signore e Maestro, partecipe della divinità da principio, Tu Verbo del Padre, consustanziale con Lui e con lo Spirito Santo, Tu sei il Pane di Vita che sei disceso dal cielo e ti sei immolato come Agnello immacolato per la vita del mondo. Noi ti preghiamo per la tua bontà e clemenza, o Amante degli uomini, riguarda benigno quest'ostia (indica con le mani l'ostia) e questo calice e benedici quest'ostia e questo sacro calice, e purificali, benedicili e trasforma quest'ostia nel tuo Corpo senza macchia e il contenuto di questo calice nel tuo prezioso Sangue. E sia per tutti i partecipanti

*Domina l'atmosfera  
del divino, non la  
parola pronunciata,  
ma la melodia forte  
e ridondante. Essa  
scende nel profondo.*

mezzo di salvezza e guarigione delle anime nostre, del corpo e dello spirito nostro, perché Tu sei il Re di tutti noi, Cristo Dio nostro. E a te si addice la lode e la gloria, l'onore e l'adorazione egualmente con il tuo buon Padre celeste e lo Spirito Santo, il vivificante, a te consustanziale ora e sempre per tutta l'eternità. Amen.

Non sono numerosi i fedeli che si accostano all'altare per comunicare al corpo e al sangue del Signore; questo infatti richiede una grande preparazione, fatta di tanta preghiera e di un lungo digiuno. A tutti comunque, alla fine della celebrazione, è data una grossa porzione di pane benedetto, da consumare nel segno dell'agape cristiana.

Mentre in Occidente ci si chiede perché il segno della pace non sia posto all'inizio della celebrazione, chi conosce la liturgia delle Chiese di tradizione antiocheno, in particolare quella maronita, può comprendere meglio perché noi praticchiamo questo rito poco prima della Comunione. In alcune di quelle liturgie risulta infatti evidente che si tratta di una pace che non è di questo mondo: il sacerdote la riceve dall'altare, dal contatto con il corpo e il sangue del Signore, e la trasmette all'inserviente, che a sua volta la porta ai fedeli presenti.

Verso la fine della celebrazione egli comunica ai fedeli il corpo e il sangue del Signore, immergendo l'Ostia nel Sangue sacro e porgendola al comunicando. Nel rito etiopico dice: «Questo è il Pane di vita, che è disceso dal cielo, il prezioso Corpo dell'Emmanuele, che è il vero nostro Dio». Il ministro risponde: «Amen, veramente io credo». Poi il sacerdote prega per il ringraziamento:

È ora perfettamente compiuto, o Signore, il tuo santo e immacolato mistero, che Tu ci hai dato, a forza e salvezza, a ricordo della tua morte; noi abbiamo visto il mistero della tua santa Risurrezione. Fa che noi abbiamo la vita, e conservaci in essa nell'ora presente e in ogni tempo, perché Tu sei Re sopra ogni cosa glorioso, nostro Signore e Padrone, nostro Salvatore Gesù Cristo, nostro Dio. Noi ti offriamo e ti presentiamo ringraziamento, venerazione ed onore assieme al tuo Padre celeste e con il tuo Santo Spirito, il Vivificante dall'eternità e per l'eternità.

Nella liturgia siriaca il mistero di Dio è significato dal gesto con il quale il celebrante prende una catenella del turibolo e glorifica il Padre; poi ne prende due, e glorifica il Figlio, considerando le due nature che in lui sono unite; prendendo infine tutte le tre catenelle insieme, glorifica lo Spirito Santo.

Tutte queste forme liturgiche non portano semplicemente a estraniarsi dal mondo, perché coloro che frequentano la chiesa o abitano in un monastero sono incoraggiati ad adempiere ai propri impegni quotidiani con il cuore e la mente di Cristo. In effetti, la vita spirituale di uomini, e ancora di più di donne, santificati dalla grazia dei santi misteri, risplende nella loro ospitalità, nei cibi squisiti che essi offrono, ma anche in un bicchiere di acqua fresca, come quello che ho ricevuto nei pressi del luogo dove è nato Giovanni Battista, ai margini del deserto, che ricordo come una benedizione divina.